

DOMENICA 23 giugno 2024 XIII T.O.
Mc 5,21-43

Gesù continua ad istruire i suoi discepoli ed insegnare non solo attraverso la parola e le parabole (due domeniche fa) ma anche attraverso i segni. Nel vangelo di questa domenica, in cui si intrecciano due episodi, la guarigione dell'emorroissa e la "rivivificazione" della figlia di Giairo, Marco ci mostra un ulteriore aspetto dell'identità di Gesù ed il significato della sua missione: Egli è principio di vita ed è venuto a dare vita e vita piena ad ogni uomo, in qualsiasi situazione e condizione egli si trovi: sia ad una povera donna emarginata, sia a un padre potente ma disperato, sia ad una bambina innocente che ancora non conosce la vita. E per farlo, non esita a superare la tradizione ed "i precetti degli uomini", come le regole della purità, perché la vita e la felicità dell'uomo valgono per Dio più di ogni legge.

Essendo Gesù passato di nuovo in barca all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla ed egli stava lungo il mare.

E' un versetto di introduzione attraverso cui Marco aggancia il brano a quello precedente, la tempesta sedata; siamo ora in Galilea, a Cafarnaò, dove egli ha deciso di stabilirsi dopo il rifiuto dei suoi concittadini. Chi lo cerca è una folla, persone indistinte e di varia provenienza, che si accalca per vederlo, per ascoltarlo o forse solo per assistere a qualche segno prodigioso.

E venne uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, come lo vide, gli si gettò ai piedi

Giairo (il nome significa Dio risplende, Dio solleva/risuscita) è capo della sinagoga, non ne guida il culto, ma provvede all'edificio e alle sue necessità. Si getta ai piedi di Gesù, un gesto di sottomissione e di supplica: una persona importante, autorevole e stimata come lui, riconosce in Gesù uno più importante di sé; da quanto dice il testo, sembra quasi che lo abbia cercato con gli occhi, scrutando in mezzo alla folla, aspettandolo al varco per chiedergli aiuto; è l'urgenza di un padre che sta vedendo morire la figlia.

e lo supplicò con insistenza: «La mia figlioletta sta morendo: vieni a imporle le mani, perché sia salvata e viva». Andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno.

Colpiscono l'umiltà e l'insistenza di quest'uomo che ai piedi del Maestro lo supplica, ma anche la sua duplice richiesta: di salvezza e di vita. Marco sottolinea il forte desiderio di Giairo che la figlia possa essere reintegrata non solo nella vita fisica, ma anche in quella di relazione e di fede; liberata dalla malattia, che la rendeva impura, avrebbe potuto entrare pienamente nella vita familiare, sociale e religiosa della sua comunità: "la salvezza" cioè essere pienamente persona, cioè quanto il Signore desidera per ogni sua creatura. Gesù non esita e si incammina, fianco a fianco di Giairo, un vicinanza che è segno di condivisione del dolore e della fretta di un padre; la folla invece lo schiaccia, lo "opprime", quasi lo soffoca, lo cerca in modo caotico, superficiale, e perciò anonimo e impersonale. E' simile all'accorrere a Lui anche oggi: un cercarlo nel

frastuono, nella superficialità, nel desiderio di ottenere qualche privilegio, di assistere a qualche miracolo, senza seguirlo veramente sulla via del dono di sé.

Ora una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando, udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello.

La donna è impura totalmente: la malattia la separa dalla vita fisica (perde sangue, cioè vita), dalla vita di relazione con Dio e con gli uomini (è impura), dalla propria dignità di donna (non può essere madre). Ha sentito parlare di Gesù e della sua fama di grande guaritore; è consapevole della propria situazione di morte e del rischio che come lei corre Gesù (il contatto lo renderà impuro) e quindi gli si avvicina "da dietro", di nascosto, superando anche l'ostacolo della folla che le impedisce di accostarsi a lui. Nonostante tutto, si fa forza, e osa fare ciò che era proibito: questa per lei è l'ultima opportunità, l'ultima speranza di salvezza. Il mantello nella cultura ebraica indicava la persona; è al tocco di Gesù perciò che lei si espone e si affida dimenticando tutta la propria indegnità e fiduciosa in una salvezza che può venire solo da lui.

Diceva infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata». E subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era guarita dal male.

È un modo diverso di accostarsi a Gesù: non lo soffoca, come la folla, ma lo tocca; si avvicina con animo differente, quasi con delicatezza: spera da lui la guarigione, di essere liberata da tutte le forme di impurità che la emarginano e le impediscono di vivere una vita vera e piena. La sua non è una fede in Cristo, ma nella sua capacità taumaturgica, quella di guarire, come altri guaritori presenti nella storia di Israele; ma il suo andare incontro a Gesù nella piena fiducia in lui e in ciò che egli opera fa scattare il miracolo. Marco sottolinea con un "subito" l'immediatezza della guarigione e nello stesso tempo la consapevolezza della donna di questa sua "risurrezione" ad una vita nuova, libera, salvata. È un ripetere anche a noi che non c'è alcuna malattia, né fisica né morale che costituisca un impedimento per accostarsi al Signore!

E subito Gesù, essendosi reso conto della forza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi ha toccato le mie vesti?». I suoi discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla che si stringe intorno a te e dici: "Chi mi ha toccato?"». Egli guardava attorno, per vedere colei che aveva fatto questo. E la donna, impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. Ed egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male».

Al "subito" della donna risponde il "subito" di Gesù. Egli si rende conto che quel "tocco" è ben diverso da quello della folla; sa che gli è stato "strappato" il miracolo, "un pezzo" di vita, ma vuole un incontro personale con lei. I discepoli non riescono a capire, si fanno quasi beffe di Gesù che pretende di scoprire tra tutta la gente chi lo ha sfiorato in modo tanto diverso, ed egli continua a cercare con lo sguardo il volto della donna. Non più da dietro, ma in modo aperto e in tutta sincerità ed apertura la donna si avvicina a Gesù. Trema, sorpresa ma

anche impaurita per le conseguenze che il suo gesto tanto ardito può avere: ha messo in pericolo lei e lui, lei rischia forse la lapidazione, lui l'emarginazione a causa dell'impurità contratta. Ma la paura non la frena, si avvicina a Gesù che non solo la invita a non provare disagio per il suo gesto, ma completa il miracolo. La chiama "figlia" (e quindi parte della sua famiglia), loda la sua fede, le dona la pace ed una guarigione totale, quella del corpo e quella dell'anima. E' un invito per ogni discepolo a non provare disagio di fronte a Lui sentendo il peso della propria inadeguatezza, ma anche a non fuggire di fronte a chi è "impuro", a chi è considerato da tutti una persona da evitare perché straniero, povero, inutile.

Stava ancora parlando, quando dalla casa del capo della sinagoga vennero a dire: «Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?». Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: «Non temere, soltanto abbi fede !».

Alla proclamazione di una vita salvata, fa eco un annuncio di morte: «Tua figlia è morta»: l'annuncio lapidario dei servi sottolinea che ormai non c'è più speranza, non vale la pena di disturbare il maestro perché la morte è ineluttabile, di fronte ad essa nemmeno il più grande guaritore può fare qualcosa. Gesù però non si lascia fermare, la vita dell'uomo è così preziosa agli occhi di Dio che non può avere termine; è questo che è venuto ad annunciare che "la gloria di Dio è l'uomo vivente" (Ireneo di Lione). Perciò egli sollecita Giairo ad un passo estremamente difficile: a sperare anche oltre la morte. Chissà se e che cosa avrà capito o intuito il capo della sinagoga. Era ormai abbastanza diffusa la speranza di una vita futura, di una risurrezione, come aveva detto Marta in occasione della morte di Lazzaro; e forse è questo che pensa Giairo, il testo non lo dice; di fatto egli accompagna Gesù verso casa fidandosi della sua parola. Ancora una volta Gesù invita a non temere, a non aver paura, nemmeno della morte: il suo potere di dare vita non si ferma nemmeno di fronte al più grande nemico dell'uomo perché l'amore è più forte della morte

E non permise a nessuno di seguirlo, fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo.

Tre apostoli sono invitati a seguire Gesù per essere testimoni di quanto sta per accadere; sono gli stessi che saranno presenti nei momenti più "forti" della loro vita accanto a Gesù: la trasfigurazione, la lotta interiore al Getsemani e, insieme agli altri, la risurrezione. Ora vengono condotti a constatare che davvero il Signore è il signore della vita, che può vincere qualsiasi situazione di perdita, di sconfitta, anche di morte.

Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava forte. Entrato, disse loro: «Perché vi agitate e piangete? La bambina non è morta, ma dorme». E lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui ed entrò dove era la bambina.

Alla gente che esprime con pianti ed urla il dolore per la fine della bambina, Gesù risponde che la morte non ha più il sopravvento, non è la fine di tutto, è un sonno che apre alla vita, un sonno da cui ci si risveglierà. E' il primo annuncio della realtà della risurrezione di Gesù e anche nostra. Ma la sua affermazione è così paradossale e così lontana da ogni esperienza e prospettiva umana, che

viene deriso dai presenti. La sua reazione è quasi violenta (richiama la cacciata dei venditori dal tempio) e con la stessa forza "prende con sé" e si fa accompagnare solo da coloro che continuano a fidarsi di lui, di cui condivide il dolore e che vuole testimoni di quanto sta per accadere. Sono sette persone, il numero della totalità, il numero di una comunità perfetta perché legata da vincoli di fiducia e di affetto, il "luogo" dove è possibile sperimentare le possibilità infinite dell'amore.

Prese la mano della bambina e le disse: "Talità kum" che significa: «Fanciulla, io ti dico: alzati!». E subito la fanciulla si alzò e camminava; aveva infatti dodici anni. Essi furono presi da grande stupore.

Anche in questo caso sono il tocco fisico, il rapporto personale e la parola autorevole di Gesù che operano il miracolo. Le parole riportano la frase nella lingua originale di Gesù e nella sua traduzione in greco Marco usa lo stesso verbo (alzarsi) che userà per la risurrezione di Cristo. Solo a questo punto egli ci informa dell'età della ragazza: è l'età della maturità fisica, dell'autonomia, della fertilità, della capacità di decidere: è il momento dell'ingresso nella vita adulta, tutte esperienze che le sarebbero state precluse. Con il suo gesto, Gesù l'ha riportata pienamente alla vita: questo è il senso del suo essere venuto tra noi.

E raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e disse di darle da mangiare.

L'invito a non diffondere il fatto, nasce dalla preoccupazione di Gesù di apparire un messia vincente e superuomo, ben diverso da colui che salverà l'uomo attraverso un cammino di donazione di sé fino alla croce. La raccomandazione di "darle da mangiare" non è solo un particolare che sottolinea lo stato di salute della ragazza, ma forse anche un invito a continuare ad alimentare la pienezza di vita che le era stata ridonata. E Marco forse sta invitando anche la sua comunità a continuare ad alimentarsi della Parola per crescere nell'amore e nel servizio.

Spunti per la riflessione e la preghiera

- "Gesù andò con lui" cioè cammina insieme a me anche nel dolore. Ci credo? Ne ho fatto esperienza?
- Con quale atteggiamento cerco Gesù: come la donna, come Giairo, come la folla?
- "Spendendo tutti i suoi averi". Cerco liberazione dai limiti e dalle difficoltà affidandomi a percorsi alternativi anziché all'opera risanante di Gesù?
- Ogni volta che mi accosto alla comunione, tocco fisicamente Gesù e lui tocca me. Con quale atteggiamento mi avvicino e vivo questo rapporto unico, straordinario, personale? Credo che sia un momento in cui recupero tutto me stesso, e la piena comunione con lui e con gli altri ?
- Davvero credo che la morte sia un sonno da cui risvegliarsi ad una vita vera, desiderata da sempre e mai realizzata compiutamente'?
- Come Gesù dona la vita alla bambina, anch'io posso dare supplemento di vita a chi mi sta vicino: una visita, un affetto, un aiuto concreto,.....
- "darle da mangiare" Dopo il primo incontro con Gesù, anche per me è necessario nutrire la vita che mi è stata donata.